

→ **L'ex ministro:** «Ci attaccano per l'opposizione al governo Monti»

→ **Il neo-leader:** «Con Bossi tutto chiarito». Ma Giulio ora è in fuga

Anche Calderoli si piega a Maroni Tremonti: resto nel Pdl

Anche Calderoli si «consegna» a Maroni: «Dico sì alla sua leadership». E così il triumvirato che ora guida la Lega è sempre più di facciata. Comanda Maroni, in solitudine. L'ex ministro: «Con Bossi tutto chiarito».

GIUSEPPE VITTORI

«Se Maroni sarà segretario lo sosterrò con convinzione». Dopo la resa di Bossi e l'investitura dell'ex rivale alla guida della Lega, arriva il sì (a questo punto scontato) di Roberto Calderoli. In un'intervista a Sky l'ex ministro della Semplificazione - che con lo stesso Maroni e Del Lago fa parte del "triumvirato" che reggerà il Carroccio fino al congresso di giugno - dà una lettura singolare della bufera che ha investito il suo partito: «Molti attaccano la Lega perché siamo l'unica forza politica che abbia saputo dire no al governo Monti. Siamo gli unici fuori dal coro, che non si limitano a protestare come Grillo». E questo vale anche per la sua particolare vicenda personale: «Mi pento di aver polemizzato con Monti per la storia del cenone di capodanno: il martellamento che sto ricevendo in questi giorni forse dipende anche da quello».

IL CASO REGUZZONI

L'unico elemento critico nei confronti della leadership leghista riguarda la vicenda del capogruppo: «Sconsigliai Bossi di mettere Reguzzoni, non aveva caratteristiche, anche di carattere, per tenere insieme un gruppo». Calderoli ricorda la presentazione delle firme del 70% del gruppo del partito a favore di Giacomo Stucchi. «È evidente che il problema è lui», dice Calderoli riferendosi a Reguzzoni

e ricordando di aver proposto a Bossi di nominare Maroni capogruppo.

Roberto Maroni, a questo punto, appare sempre di più il leader incontrastato. «Con Umberto Bossi - ha spiegato ieri - a Besozzo abbiamo chiarito un po' di cose. È stata una visita a sorpresa. Ha avuto parole lusinghiere sul mio conto, che mi hanno fatto molto piacere». Definisce i movimenti in atto nel centro e a destra «trucchetti». Ammette: «Ho l'impressione che quello che è successo non aiuti a prendere voti». Infine rivendica con orgoglio la rivolta delle scope: «Abbiamo cominciato con forti ramazzate ed ora ci impegneremo nei congressi. Ascoltare la base, fare i congressi, far sì che l'operato dei dirigenti possa essere controllato dai militanti: queste sono le garanzie per la pulizia ed è quello che sta accadendo oggi in Liguria. Le nuove regole che ci siamo dati per il futuro sono quelle che ho già detto a Bergamo: i soldi alle sezioni e non nei diamanti o in Africa, meritocrazia, largo ai giovani e chi non rispetta le regole fuori».

Attorno a Maroni ormai c'è tutto il gruppo dirigente leghista, anche quello periferico. Si schierano con lui il presidente della Regione Piemonte Cota e l'ex sindaco di Treviso, Gentilini. Vista l'aria che tira non lo seguirà invece l'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti, dato da tempo a un passo dal Carroccio. Ma ora che la «sponda» di Bossi non c'è più, l'ex «superministro» preferisce stare alla larga. Intervistato da Lucia Annunziata su Raitre, afferma: «Sono un semplice parlamentare Pdl e resterò nel Pdl finché ci sarà». Nei confronti dell'attuale governo, però, il suo atteggiamento appare molto più di opposizione che di maggioranza: «Con Monti - afferma - il tanto atteso miracolo non c'è stato», perché «la crisi avanza, lo spread risale, la pressione fiscale au-

menta, il pil si contrae e i tanto promessi investimenti dall'estero non arrivano, a differenza di quanto avvenuto nei primi tre anni di legislatura».

GIULIO AVEVA CAPITO TUTTO

Naturalmente Tremonti nega fermamente che quanto sta avvenendo in Italia possa accadere per quanto lasciato in eredità dal precedente governo. «Nient'affatto. Vedo - sostiene - che tutto quello che dicevo si sta verificando. La crisi si avvita in tutta Europa: è accaduto in Grecia, in Italia, in Spagna, sta accadendo in Olanda e succederà anche in Francia». Insomma, lui l'aveva previsto come al solito. Peccato che da ministro di punta - anzi da vero numero due del governo Berlusconi - non abbia fatto nulla perché il disastro non precipitasse. ♦



Il sindaco paga per aver dato lavoro

La Corte dei Conti condanna il primo cittadino di Pontinia «Illegittima» la società creata con il contributo di privati

Il caso

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA
rmonforte@unita.it

In un'Italia di amministratori indagati e condannati dalla magistratura per ammanchi e mazzette è paradossale quello che è accaduto al dottor Eligio Tombolillo, sindaco del Pd di Pontinia, co-

mune del basso Lazio retto da una giunta di centrosinistra.

È un personaggio Tombolillo e non solo perché è un medico stimato da tutti. Ora è al quarto mandato. Dal 1994 è il primo cittadino di Pontinia con una parentesi nel 2003. Ora per restare alla guida della sua amministrazione ed evitare «l'incompatibilità», ha dovuto pagare ben 207 mila euro. È la somma alla quale lo ha condannato in seconda istanza la Corte dei Conti con l'accusa di aver procura-